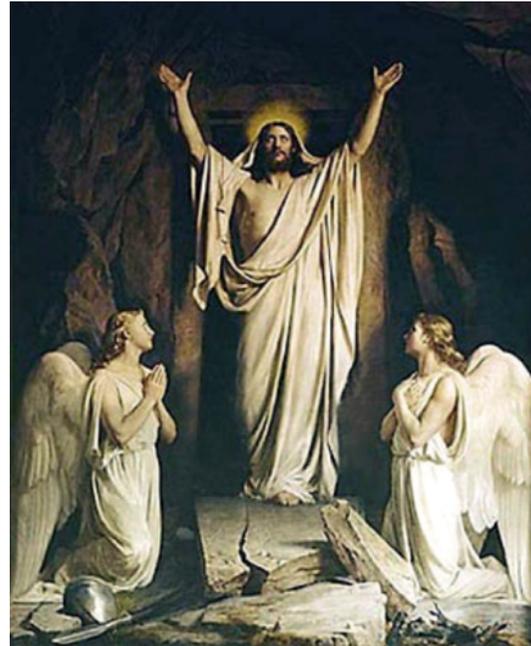
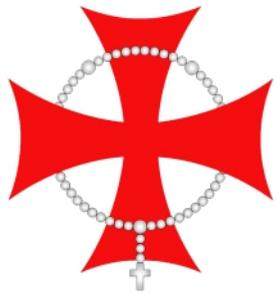


superstizioni e false certezze, a confidare in saltimbanchi, cialtroni e falsi idoli, incantatori di serpenti e pifferai magici. Proprio noi ci dimostriamo talmente pusillanimità dal non saper riporre le nostre pene, le nostre sofferenze, i nostri desideri, le nostre speranze, le nostre preoccupazioni, nell'Unico, che davvero ci conosce, che totalmente ci ama, che -solo- ha per noi le parole, di cui necessitiamo.

L'invito, al termine di questa breve riflessione, è quello di ripetere con fiducia le parole di Simon Pietro: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna". Dio solo ha parole di vita eterna. Torniamo alla purezza del cuore ed affidiamo a Lui -non al mondo- ogni cosa.

fra' Mauro Faverzani



Foglio informativo n. 14 - 2012  
della Congregazione Templari di San Bernardo  
Priorato Cattolico d'Italia

Edito da: Centro di Accoglienza e Spiritualità "E. Manfredini"  
via Beati, 56/A - 29122 Piacenza  
tel. 0523.612704

Sito web: [www.templarisandebarnardo.org](http://www.templarisandebarnardo.org)  
e-mail: [templaritaliani@gmail.com](mailto:templaritaliani@gmail.com)



Congregazione  
**Templari di San Bernardo**  
Priorato Cattolico d'Italia



*San Bernardo suggeriva umiltà,  
orazione mentale e comunione  
fraterna: spunti validi anche oggi*

**“Signore, Tu hai  
parole di vita  
eterna”**

*“L'ufficio del monaco non è quello  
d'insegnare, bensì di piangere”,  
scrive. Rilanciando la spiritualità  
della penitenza*

di fra' Mauro Faverzani

[www.templarisandebarnardo.org](http://www.templarisandebarnardo.org)

# “Signore, Tu hai parole di vita eterna”

Solo uno scopo mosse San Bernardo sino alla morte, avvenuta nel 1153. Solo una meta egli volle raggiungere: il progredire in Cristo. Per questo non esitò a scuotere l'intera Cristianità del tempo, tanto davanti alle folle -come a Vézelay, nel 1146, all'assembramento da cui poi ebbe inizio la seconda Crociata- quanto nel silenzio, nel deserto del chiostro; tanto contro l'elezione dei due Papi quanto contro Abelardo; tanto contro gli eretici quanto contro i Cavalieri smidollati; tanto contro Arnaldo da Brescia ed il suo pauperismo sovversivo quanto contro gli intralazzi della Curia romana ed i fasti di troppi Vescovi. Contro tutto e contro tutti coloro, insomma, che potessero distrarre il popolo di Dio dalla retta via od ostacolare lo svolgersi del piano divino di Salvezza. Per rettificare, correggere, indirizzare. All'insegna del rigore e dello spogliamento, senza la minima concessione al lusso ed al superfluo.

San Bernardo non si preoccupò tanto di costruire chiese né di decorarle quanto di edificare anime e purificare cuori: “L'ufficio del monaco -afferma- non è quello d'insegnare, bensì di piangere”. E' la spiritualità della penitenza, quindi, quella ch'egli propone, per espiare i peccati del mondo, proprii ed altrui. E per farlo non soli, ma in quanto comunità orante.

Egli dà grande importanza alla dimensione comunitaria: “Finché i nostri cuori sono divisi, finché frammezzo restano fessure, noi non possediamo la coesione perfetta -scrive nel Sermone sull'Ascensione- Dobbiamo pertanto gli

uni dopo gli altri ed, in qualche modo, membro dopo membro, elevarci sino all'unione della Gerusalemme celeste, dall'alto della quale ci vien permesso di partecipare alla luce di Dio. Là, non solamente ciascuno, ma tutti cominciamo ad abitare egualmente nell'unità, senza più divisioni né in noi stessi, né tra noi stessi”. Divisioni, che San Bernardo detestava. Erano segno dell'incessante azione del demonio, del leone ruggente. Così come grande sospetto l'abate di Chiaravalle nutriva verso la solitudine. Vedeva satana, “geloso dei progressi dei monaci sulla via della perfezione, convincerli a ritirarsi nel deserto col pretesto di poter tendere ad una purezza ancora maggiore; e questi infelici finiscono per riconoscere quanto vera fosse una parola letta senza profitto: sventurato chi è solo, poiché, quando cade, nessuno lo aiuterà a rialzarsi”. Anche da qui è evidente l'importanza della comunione. E del sottomettersi ciascuno, per umiltà, alla disciplina di tutti. In questo consiste l'autentica povertà: nella rinuncia volontaria alla propria autonomia, al proprio orgoglio, al proprio sé, offerti in carità alla famiglia spirituale di cui si è figli, alla comunione d'anime di cui si è fratelli, al tutto di cui si è parte. Aiutandosi, gli uni gli altri, a salire, ciascuno col proprio passo ma tutti insieme, i gradi di perfezione. Monito assolutamente attuale, valido non solo per i monaci dell'abbazia, ma anche per i confratelli della Congregazione e per tutti i fedeli di buona volontà.

Anche oggi, infatti, forte, persuasivo, si ode risuonare questo invito potente, si sente tuonare la santa voce di Bernardo di Chiaravalle. Il suo richiamo, efficace. Per tutti. Soprattutto in un contesto sociale, quale l'attuale, che parla un'altra lingua, una lingua superba, arrogante, una lingua

che si nutre di libero arbitrio, di divisioni, di individualismo, di opportunismo, di ambizione. Quindi, diabolica. Cosa proporre, in una società siffatta? L'umiltà. “Per umiliarsi, l'anima non ha mezzo più efficace che l'autentica conoscenza di sé”, suggerisce l'abate di Cîteaux. Che dispensa anche un altro consiglio, offre ai propri confratelli anche un'altra arma invincibile, arma che anche noi possiamo praticare con profitto: l'orazione privata, incoraggiata dai testi di spiritualità, troppo spesso dimenticati negli scaffali delle parrocchie o nelle biblioteche.

A Cîteaux grande valore e spazio veniva riconosciuto, nel silenzio, a questa forma di preghiera, quella del cuore, dunque intima, quella da cui lo stesso San Bernardo lamentava spesso d'esser distolto suo malgrado dalle sollecitazioni del tempo, che lo chiamavano spesso fuori sede. Mai però volle che i suoi figli spirituali, a Chiaravalle, ne fossero distratti o allontanati: “Mi stupisco alquanto dell'impudenza di diversi tra noi, capaci di disturbarci con le loro stravaganze, di irritarci con la loro impazienza, di disprezzarci per la loro ostinazione e per il loro spirito di ribellione, ma che non osano minimamente, durante le loro orazioni, invitare il Dio d'ogni purezza nel loro sudicio cuore”. Affidare a Lui, dunque, i loro perché: esser incapaci di questo gesto vuol dire non possedere ancora la povertà del cuore, l'umiltà dell'anima, non riconoscere ancora la Signoria di Gesù Cristo, non saperci rivolgere a Lui come fanno i figli col Padre. Questo brano di San Bernardo, tratto dal XLVI Sermone sul Cantico dei Cantici, indica una strada, allora, valida anche per noi, oggi. Noi, che cerchiamo spesso soluzioni là dove queste non possono essere o risposte da chi non ce le può dare. Noi, che siamo disposti spesso a fidarci di oroscopi,